



Il vertice slitta, ma gli incontri non si fermano. Il leader Ds vede Bertinotti, Prodi, Marini, Boselli, Manconi e oggi summit con Prc

Il tour de force di D'Alema

Palazzo Chigi dice no alle voci di un rimpasto

ROMA. È un tour de force politico di quelli che ti fanno chiedere dove si allenano i nostri politici. Ieri D'Alema ha visto tutti, incontri informali (con Bertinotti), pranzi di lavoro, con Prodi e Marini, appuntamenti ufficiali con i socialisti di Boselli e Intini (per lui, il vecchio Ugo Palmiro è stata la prima volta a Botteghe Oscure), e così i Verdi. E per parlare di partito di prima mattina aveva visto i segretari regionali della Quercia. Una maratona che ha un unico obiettivo, ricucire, smussare, cercare idee e unità per il rilancio del governo. Ieri si è assistito ad una sorta di accelerazione del confronto, anche se da Palazzo Chigi arriva la notizia di uno slittamento del vertice di maggioranza previsto inizialmente per domani. La nuova data non è nota, probabilmente mercoledì, al più tardi giovedì (è un calcolo quasi obbligato, visto che lunedì e martedì Prodi è fuori Italia e venerdì è convocato il consiglio dei ministri). Rinvio politico? No, rispondono tutti, solo tecnico: i leader sono impegnati nella campagna elettorale friulana, e poi diversi di loro saranno a cena con Arafat in visita ufficiale nel nostro paese.

La scuola
Nel pranzo a tre tra il presidente del Consiglio e i segretari del Ppi e della Quercia il tema spinoso del sostegno agli istituti privati

La giornata era cominciata con un'altra visita inattesa, quella di Bertinotti a Palazzo Chigi per vedere Walter Veltroni. Tema dominante la questione Nato. Rifondazione da qualche giorno guarda in cagnesco chiunque parli di logiche politiche di maggioranza per quel voto, e Bertinotti aveva definito «una provocazione» l'idea di porre la fiducia. Veltroni gli ha detto che nessuno vuol giocare quella carta. Non che il governo non sia sulle spine e neppure che non viva il no di Rifondazione come un problema serio. Ma certamente non vuol trasformare quest'occasione in una prova di forza. E così Bertinotti se ne può andare da Palazzo Chigi dicendo che lui è irremovibile, ma anche depennando il senso politico di questo scontro. E il rapporto tra Prc e governo? Lui insiste nelle critiche: il rapporto tra governo e paese si è logorato, ripete e un passante che, dopo avergli chiesto un autografo gli dice: «Fausto non far cadere il governo», replica: «Dipende da quello che farà il governo. Ma è proprio l'impostazione di Rifondazione a porre un problema: per Bertinotti il problema è quello di una svolta, anche se contemporaneamente non vuole legarla al vertice di maggioranza. Insomma per loro la vittoria «durerà dei mesi», agli incontri di questi giorni è affidato solo un compito di chiarimento. I vocaboli sono un po' datati, ma la preoccupazione è la solita: Rifondazione non vuole farsi stringere ad un patto e contem-

poraneamente spostando la verifica in la nel tempo non vuole essere oggi - la causa di una crisi.

Bertinotti ha fatto appena in tempo a fare i duecento metri che separano Palazzo Chigi dalla sede dei gruppi parlamentari che lo attende un altro incontro, quello con Massimo D'Alema. A dire il vero l'appuntamento ufficiale è fissato per oggi. Ma il leader della Quercia non vuole sorprese: i rapporti tra i due partiti non sono stati idilliaci e tra i due segretari c'è più di qualche ruggine. Meglio allora preparare bene le cose: fallire il faccia a faccia di oggi sarebbe un disastro. Come è andato il «primo round»: bene, o almeno non male, ma su questo Bertinotti e D'Alema sono più che abbottonati.

Il terzo impegno è il più delicato: al secondo piano di Palazzo Chigi Prodi si siede a tavola con Marini e D'Alema, i leader dei partiti maggiori della coalizione. Si sa che il rapporto tra il segretario Ds e quello popolare s'è molto rinsaldato negli ultimi mesi: i due si conoscono bene e da Botteghe Oscure ogni volta che si parla del Ppi si mette l'accento sulla straordinaria tenuta nella maggioranza di questo partito. Ma Marini ha molti problemi da sbrogliare e il piccolo vertice triangolare deve cercare di trovare qualche soluzione. A Palazzo Chigi c'è anche Berlinguer, ministro della pubblica istruzione e autore della legge sulla parità scola-

stica. È proprio qui uno dei punti più spinosi: Marini è sotto il fuoco dei vescovi che chiedono più sostegno alle scuole private. Lui respinge l'attacco, ma sa che davanti al mondo cattolico deve dimostrare di tu-



Da sinistra in alto: Romano Prodi, Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Franco Marini e Fausto Bertinotti

LA MARATONA DEL CENTROSINISTRA

- Ore 11.02 Bertinotti a palazzo Chigi incontra Veltroni
- Ore 12.30 Nella sede del gruppo di Rifondazione D'Alema vede Bertinotti
- Ore 13.40 D'Alema arriva a Palazzo Chigi dove pranza con Prodi e Marini
- Ore 15.43 A Botteghe Oscure incontro tra D'Alema, Boselli e Intini
- Ore 17.44 Manconi e Paissan nella sede del Ds vedono D'Alema

L'INTERVISTA

«La parità scolastica passa per le agevolazioni fiscali»

Pollastrini: ma prima si rilanci l'istruzione pubblica

ROMA. I Popolari all'attacco, Rifondazione che fa muro, le perplessità all'interno degli stessi Ds. Barbara Pollastrini, dell'Esecutivo nazionale dei Ds e responsabile «Scuola, università e ricerca», non nasconde i suoi timori.

Preoccupata?
«Sì, se la scuola diventa solo la sfida sulla parità, la misura dei rapporti di forza tra i partiti, il teatro per tentare incursioni o addirittura il termometro per misurare l'adesione ai valori del cristianesimo».

E come controbattere?
«Vorrei che nominare la parola scuola potesse significare una cosa di cui ci stiamo dimenticando tutti: la possibilità di creare un ponte di dialogo con i giovani, dare loro voce, ampliare le loro opportunità, aiutare i più fragili».

In concreto questo cosa significa?
«In primo luogo rilanciare scuola e università pubbliche. Sono l'architettura della cittadinanza, del diritto al sapere e del presupposto di una cultura nazionale».

E gli istituti privati?
«Sono convinta che scuole e università che vogliono sopravvivere e crescere, non potranno mai essere omologate alla scuola pubblica che è pluralistica nel progetto educativo, aperta a tutti e che fonda la propria identità culturale unicamente su valori e principi costituzionali. Non è questo che è in discussione. Qual è allora il vero punto di confronto?»

«In discussione è quanto questo governo e la sua maggioranza decidono di investire in riforme e risor-

se, per assicurare in tempi rapidi diritto allo studio e diritto all'eccellenza».

E questo concretamente cosa significa?

«Approvare entro luglio l'innalzamento dell'obbligo e subito dopo la riforma dei cicli, per portare l'obbligo di istruzione e formativo a 18 anni per tutti, predisporre il programma di educazione continua, accelerare tutte le riforme dell'Università. E poi anche, in rispetto dell'accordo sul lavoro, prevedere nella finanziaria risorse mirate alle innovazioni per scuola, università e ricerca a partire dalla possibilità di valorizzare anche con salario accessorio la professionalità degli insegnanti più impegnati e meritevoli. Su questo attendiamo governo e maggioranza».

Ma resta la questione delle scuole private. Come la si risolve?

«Sono convinta che in un quadro reale di espansione del diritto allo studio e al sapere per tutti abbia molto senso adempiere al dettato costituzionale che sino ad oggi è rimasto inavuto: approvare una legge di regolamentazione tra pubblico e privato, cioè la parità».

Come?
«Con una legge che focalizzi bene le regole: essenzialmente indirizzi, standard, controlli, reclutamento degli insegnanti. Deve essere questo l'asse caratterizzante dei provvedimenti».

Ma ancora non ha detto nulla sulle risorse da destinare alla scuola privata. A quali conclusioni sta arrivando la 7a commissione del Senato?



«La relazione e le conclusioni del senatore Biscardi mi sembrano serie e condivisibili anche per quanto riguarda il capitolo dei finanziamenti. Io penso infatti che la soluzione migliore potrebbe essere quella di agevolazioni e detrazioni fiscali per i costi di libri, rette, tasse, per tutti». Ma così non si rischia di privilegiare i redditi più elevati a scapito di chi ha ben poco da detrarre? «Certo, si tratta di trovare meccanismi, come le borse di studio, per non penalizzare i più svantaggiati».

Giancarlo Perciaccante

Radio radicale Pannella contro il «partito Rai»

Il confronto sulla proroga della convenzione con Radio radicale per la trasmissione dei lavori parlamentari è stato rinviato a stamani. Intanto continua lo sciopero della fame dei militanti radicali. Il governo, secondo quanto ha riferito Pannella (dopo l'incontro di ieri tra il ministro Maccanico, il sottosegretario Vita, l'editore di Radio radicale, Vigeveno), sarebbe orientato a ripresentare un emendamento bocciato martedì dal capigruppo della maggioranza. La proposta in discussione è che alla proroga si affianchi un «congelamento» di Gr Parlamento, la rete specializzata della Rai.

Roberto Roscani

I REFERENDUM

Raccolte 250mila firme. «Ma ora serve una mobilitazione straordinaria»

Segni chiama il Polo, Occhetto fa appello ai Ds

L'ex segretario del Pds: «Tanto più la sinistra si impegna nella partita referendaria, tanto più avrà le carte per il doppio turno di collegio».

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucello

VICE DIRETTORE VICARIO
Gianfranco Teotino

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.»

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azzolino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Marselli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555

20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ROMA. Alla fine, aggiungendo sedie, riescono ad accomodarsi tutti dietro il tavolo. Sono tante le anime del referendum per l'abolizione dello scorporo (manca solo Di Pietro, assente giustificato), unite nella guerra «contro i turchi», come spiega Mario Segni. «Perché noi siamo come i cristiani prima della battaglia di Lepanto. Dobbiamo essere uniti per sconfiggere i turchi. Dopo aver vinto ci si potrà anche dividere in veneziani, genovesi, spagnoli...». Accanto a Segni, Antonio Martino, Achille Occhetto, Willer Bordon, Maurizio Chiochetti, Luigi Abete e Giuliana Olcese (movimento riforme costituzionali). Presenti, tra gli altri, in sala, Scognamiglio, Tadavani, l'industriale Pietro Marzotto (in rappresentanza di quel mondo imprenditoriale che si batte per il maggioritario). Siamo al «giro di boa»: le firme raccolte sono 250mila. Metà di quelle necessarie. Ma serve lo sprint finale e l'impegno dei leader dei partiti, ancora «latitanti». Ognuno ha i suoi leader di «riferimento». Segni chiama in causa Fini e Berlusconi: «Dove stanno? Non appoggiano il referendum per antipatia verso Di

Pietro? Sciocchezze...». E lancia un messaggio politico a Cossiga: impegnati perché il referendum è in consonanza con il tuo «progetto» di creare «una moderna area liberaldemocratica». Occhetto si rivolge a D'Alema e ai Ds: «Ricordo che l'Ulivo non sarebbe al governo senza il maggioritario. Tutte le elezioni, anche le ultime, dimostrano che per vincere serve la forza delle coalizioni. C'è una contraddizione forte in chi non riconosce le fonti della sua forza. Anche Ciampi ha detto che la stabilità italiana ha un padre: il referendum del '93. Dopo la fine della Bicamerale ci sarebbe stato il buio, invece c'è ancora questa luce». Ma dove ci porterà questo referendum, se la Corte Costituzionale ammetterà il quesito, e se la partita sarà vittoriosa? Perché dopo ricompariranno i «ge-

novesi, i veneziani, gli spagnoli...». Sicuramente ricompariranno i doppioturnisti e i monoturnisti. Segni rinvia il problema glissando sulla proposta di iniziativa popolare promossa da Di Pietro per il doppio turno di collegio.

Occhetto, invece, si sbilancia: «Tanto più la sinistra si impegna nel referendum, tanto più avrà le carte per interpretarlo nella linea del doppio turno maggioritario. Se la sinistra si mantiene lontana, è chiaro che un'eventuale vittoria farà pesare il piatto sul turno unico». Abete, però, mette le mani avanti: «Le 250mila firme raccolte dimostrano che possiamo farcela da soli. E se ce la facciamo da soli poi non accetteremo di farci interpretare da chi arriverà all'ultimo minuto». Perché ogni anima vive nel suo cielo. La Costituente? Martini sottoscrive entusiasta. Segni:

Mario Segni
«Siamo come i cristiani prima della battaglia di Lepanto. Solo uniti batteremo i turchi. Poi potremo dividerci»

«Oggi è una strada chiusa». Occhetto risponde con lo slogan «Liscia, gassata o Ferrarelle?»: «138, Costituente o referendum?». Intanto, fuori, quattro parlamentari di An, Alemanno, Fiori, Storace, Angelilli chiedono a Fini una mossa «ufficiale»: «Il referendum è l'unico strumento per arrivare alla Costituente».

Tante anime pronte a tirare la coperta dalla loro parte. Per ora siamo dentro «un jumbo che ha molti motori», come dice Segni, per rispondere anche a Di Pietro che due giorni fa aveva definito il suo movimento, «il motore» della raccolta delle firme. E, d'altra parte, se Di Pietro utilizza il referendum per lanciare i suoi «uffici» dei valori smarriti, c'è poco da fare. L'invadenza va tollerata in nome della crociata contro i turchi.

Per il prossimo fine settimana l'obiettivo è di mille tavoli, per raccogliere almeno 100mila firme. Poi ci saranno altri due week end di fuoco. L'impegno è di raccogliere nelle ultime tre settimane, 80mila firme in media.

Luana Benini

Scalfaro: «Non buttate via il lavoro fatto»

Mancino: «Per le riforme proviamo con l'art. 138»

ROMA. La fine della Bicamerale è stata ufficializzata: ma perché «buttare» via i risultati raggiunti? Non sarebbe logico né giusto di fronte ai cittadini che da oltre 15 anni sentono il mondo della politica sottolineare l'urgenza e l'indispensabilità delle riforme costituzionali. Questo il commento di Oscar Luigi Scalfaro dalla Cina, dopo il fallimento della commissione per le riforme. Il risultato di un anno di lavoro «non è mai perso», ha aggiunto il capo dello Stato lasciando capire che se mai riprenderà il processo riformatore «e non spetta a lui indicare quando e, soprattutto, in che forme - delle basi di partenza già esistono. Una forma per ricominciare l'ha indicata invece la seconda carica dello Stato, il presidente del Senato Nicola Mancino, che ha rilanciato l'idea di procedere alle riforme utilizzando l'articolo 138 della Costituzione piuttosto che un'Assemblea costituente. «Nessuno può dire - sostiene Mancino - che le riforme

possono essere fatte solo dalla commissione Bicamerale. Certo è un peccato che sia saltato questo strumento importante, ma il Parlamento ha la pienezza dei poteri e gli strumenti anche per fare le riforme istituzionali. Tra l'Assemblea costituente che alcuni desiderano e il potere costituente del Parlamento c'è senz'altro meglio utilizzare quest'ultimo che è a più immediata portata di mano». Mancino ha ricordato che tra i punti più importanti delle riforme istituzionali c'è il federalismo: «Non può essere realizzato all'insegna dell'egoismo o della contrapposizione tra nord e sud, deve essere realizzata all'insegna della solidarietà». È proprio quest'ultimo - secondo il presidente del Senato - il valore che deve ispirare i nuovi rapporti tra le autonomie regionali. In ogni caso, a suo avviso «è impensabile che le regioni del nord possano entrare nella nuova Europa della competizione globale senza l'apporto del Mezzogiorno».